

SUPPLEMENTO della RIVISTA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

INFANZIA e ADOLESCENZA

Istituto
degli
Innocenti



PERCORSO TEMATICO

ORFANI DI CRIMINI DOMESTICI:
un PERCORSO di LETTURA e FILMOGRAFICO

1

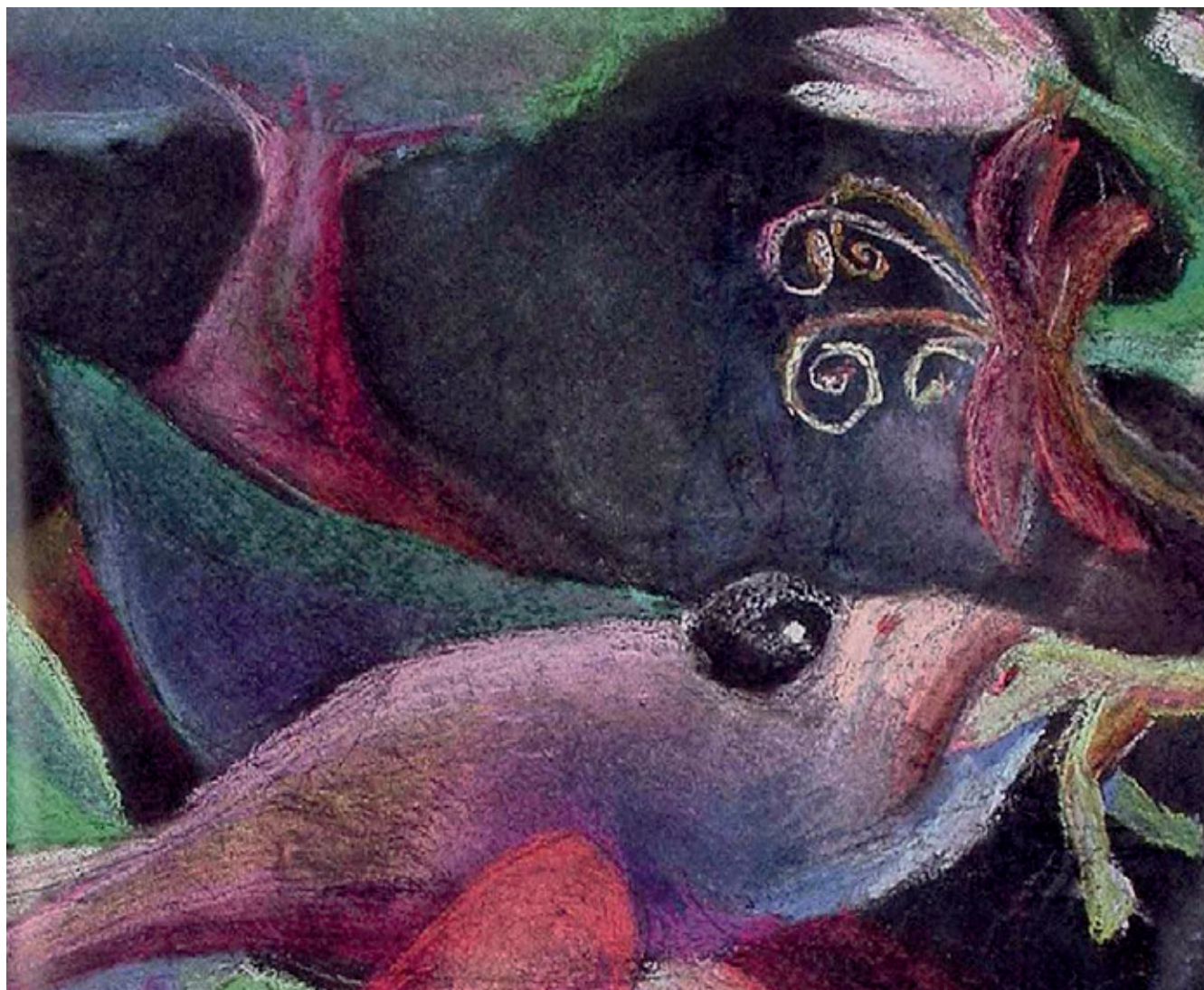
2019

CENTRO NAZIONALE
DI DOCUMENTAZIONE
E ANALISI
PER L'INFANZIA
E L'ADOLESCENZA

CENTRO
DI DOCUMENTAZIONE
PER L'INFANZIA
E L'ADOLESCENZA
REGIONE TOSCANA

NUOVA SERIE
n. 1-2019

ISTITUTO
DEGLI INNOCENTI
FIRENZE



Direttore responsabile

Aldo Fortunati

Coordinatore Comitato di redazione

Antonella Schena

Comitato di redazione

Alfredo Ferrante, Alessandro Salvi

Segreteria di redazione

Paola Senesi

Realizzazione editoriale

Rocco Ricciardi (progettazione grafica),
Luca Librandi (impaginazione)

Immagine di copertina

Serenità (particolare), Barbara Lo Bardo, 12 anni
(Pinacoteca internazionale dell'età evolutiva
Aldo Cibaldi del Comune di Rezzato - www.pinac.it)

Istituto degli Innocenti

Piazza SS. Annunziata, 12 - 50122 Firenze
tel. 055 2037363 - fax 055 2037205
email: biblioteca@istitutodeglinnocenti.it
www.minori.gov.it
www.minoritoscana.it
www.istitutodeglinnocenti.it

SUPPLEMENTO della RIVISTA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

INFANZIA e ADOLESCENZA

PERCORSO TEMATICO

ORFANI DI CRIMINI DOMESTICI:
un PERCORSO di LETTURA e FILMOGRAFICO

NUOVA SERIE
n.1-2019

CENTRO NAZIONALE
DI DOCUMENTAZIONE
E ANALISI
PER L'INFANZIA
E L'ADOLESCENZA

CENTRO
DI DOCUMENTAZIONE
PER L'INFANZIA
E L'ADOLESCENZA
REGIONE TOSCANA

1
2019

PERCORSO DI LETTURA

p.5

Femminicidio e orfani di crimini domestici
di Andrea Failli

PERCORSO FILMOGRAFICO

p.25

La rimozione e la menzogna:
gli orfani di crimini domestici al cinema
di Anna Antonini

INDICE

PERCORSO TEMATICO

ORFANI DI CRIMINI DOMESTICI:
UN PERCORSO DI LETTURA
E FILMOGRAFICO

PER- CORSO DI LET- TURA

PERCORSO TEMATICO

ORFANI DI CRIMINI DOMESTICI:
UN PERCORSO DI LETTURA
E FILMOGRAFICO

PERCORSO DI LETTURA:

FEMMINICIDIO E ORFANI DI CRIMINI DOMESTICI

Andrea Failli

*Ricercatore sociale, collaboratore Area
Infanzia e Adolescenza, Istituto degli Innocenti*

PREMESSE: LA RILEVANZA DELLA TEMATICA

Il fenomeno del femminicidio può essere identificato come la componente più estrema di un continuum di violenze a danno di una donna che terminano con la sua uccisione per mano del partner. Interrompere il verificarsi di questi atti significa stroncare un insieme di comportamenti precedenti che ledono pesantemente la dignità fisica, psicologica, morale, sociale ed economica dei soggetti, adulti o minorenni, coinvolti.

Le violenze di genere, verificandosi nella stragrande maggioranza dei casi all'interno delle mura domestiche, coinvolgono assai frequentemente anche i figli ivi presenti, che divengono vittime di una violenza assistita spesso fattore predittivo di altre forme di violenza diretta. Anche altri soggetti sono comunque investiti dalle conseguenze della violenza di genere: altri familiari della vittima, amici, colleghi.

Prevenire il femminicidio significa quindi agire in primo luogo per la prevenzione primaria e secondaria dalle differenti forme di violenza (fisica, sessuale, psicologica, economica, sociale) cui sono esposte le donne e la rete di relazioni più o meno prossime che esse hanno. Significa prevenire il figlicidio che sovente si accompagna all'uccisione della donna, e il fenomeno degli orfani speciali. Ovverosia i figli sopravvissuti alla madre uccisa per mano del padre o partner che a sua volta o ha compiuto atto di suicidio o è stato incarcerato (Baldry, 2018).

OSTACOLI SOCIOCULTURALI AD UN'EQUITÀ DI GENERE

Le condizioni di discriminazioni causate dall'identità di genere rappresentano ostacoli che alimentano violenza e femminicidio. La sfida non si presenta affatto facile da superare a causa della resistenza del tessuto sociale nel continuare ad assumere modelli di comportamento stereotipizzati secondo l'assegnazione diversa di ruoli in funzione al sesso e basati su un assetto sociale tollerante norme, valori e schemi rappresentativo-comportamentali che pongono la donna in una posizione di subalternità e dipendenza¹. Non a caso il riconoscimento della violenza contro le donne come un problema sociale di rilevanza politica e istituzionale si produce grazie ai movimenti femministi a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, che prima nel mondo anglosassone poi gradualmente anche nel mondo latino e un po' in tutti i continenti, individuano il tema della liberazione dalla violenza come uno dei focus attorno ai quali si concentrano le richieste di riconoscimento dei diritti delle donne e le prime politiche di genere.

Qualsiasi riflessione sul tema della violenza di genere e sul femminicidio è quindi importante che ponga in relazione tali fenomeni con il processo di costruzione dell'identità di genere e della sua rappresentazione sociale. Le differenze di genere dipendono, o sono strettamente connesse, alla società d'appartenenza in cui esse si strutturano e sono messe in scena. In questi termini dunque le differenze di genere sono da intendersi come dei concetti capaci di andare oltre la denuncia di situazioni di subalternità relegata alla condizione femminile, individuando in aggiunta anche le costruzioni sociali che non permettono un'eguaglianza rispetto al sesso (Piccone, Saraceno, 1996). Nell'ultimo decennio, tale condizione è stata aggravata dalla crisi economica che tende a espellere per prime le donne dal mercato del lavoro rendendole quindi meno capaci di fare scelte di vita autonome. I dati Istat² confermano che le battute d'arresto dell'economia hanno inciso pesantemente sul tasso di occupazione femminile che dal picco del 2008 (47,6%) è restato pressoché stagnante. La condizione stereotipizzata di genere relega tutt'oggi le donne ad assolvere la maggior parte dei carichi di lavoro familiare. Tale condizione resta assai più marcata in quei Paesi UE che posseggono un regime di welfare fortemente legato all'assistenzialismo familiare, che è stato definito da Ferrera di tipo Mediterraneo poiché caratterizzante i Paesi situati a sud dell'eurozona (Ferrera, 1996). Nel 2017 è stato rilevato che il tasso d'occupazione delle donne di età compresa tra i 29 e i 44 anni che vivono da sole è pari all'81,1%, rispetto al 70,8% delle donne che vivono in coppia senza figli e al 56,4% di donne aventi figli occupate. La percentuale considerevolmente più bassa di madri occupate indica in maniera chiara quanto il lavoro di cura familiare gravi sulle spalle della donna, impendendole di poter svolgere attività lavorative ulteriori. Inoltre, implicitamente, i dati suggeriscono che per le donne-madri inoccupate si delinea un rapporto di estrema dipendenza economica e sociale rispetto al partner.

Tali disuguaglianze rendono le donne più vulnerabili e meno in grado di poter esercitare pari diritti fondamentali di cittadinanza quali: il diritto alla vita, all'integrità fisica e psicologica, alla salute, alla libera espressione, alla dignità e alla libertà (Ravazzolo, 2010).

¹ L'antropologa Gayle Rubin usa l'espressione sex-gender system con la quale indica quell'insieme di processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra uomini e donne, differenziandoli l'uno dall'altro: creando, appunto, il genere e le differenze di genere (Rubin, 1975). *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, in Rayna Reiter, ed., *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York.

² I dati che seguono sono stati raccolti da Istat (2017), *Indagine conoscitiva sulle politiche in materia di parità tra donne e uomini*.

Ancora oggi lo schema culturale che caratterizza il contesto sociale occidentale predetermina un ruolo di dipendenza del sesso femminile nei confronti di quello maschile. Ed è in questa cornice che si colloca la violenza di genere contro le donne di cui il femminicidio è l'estrema espressione.

Esempio arcaico della struttura patriarcale delle società sono le uccisioni di donne giustificate come delitti d'onore da parte del partner. Il movente dell'onore come giustificazione di violenze e femminicidi indica quanto, in una certa misura, la percezione sociale contempli la possibilità per l'uomo di punire, anche irreparabilmente, la donna allo scopo di salvaguardare il proprio onore, rifiutando di essere "lasciato" o "abbandonato", e ritenendo inconcepibile che quest'ultima possa costruirsi una vita autonoma e autodeterminata (Baldry, Ferraro, 2010; Murgia, Lipperini, 2010). Il delitto motivato dall'onore caratterizza le cosiddette "Culture dell'onore". Gli studi che se ne occupano hanno evidenziato l'esistenza di un legame tra meccanismi di controllo sui corpi, sulla sessualità e la libertà di movimento delle donne e alti livelli di violenza interpersonale, usata non solo contro le donne, ma in generale contro soggetti che si ritiene abbiano violato l'onore dell'individuo più forte (Korteweg, Yurdakul, 2010).

La salvaguardia dell'onore rappresenta la punta di un iceberg che rivela solamente una delle parti più evidenti degli schemi socioculturali patriarcali che colludono nell'attivazione delle violenze. Dopo almeno quattro decenni di progressiva affermazione di riforme di stampo emancipazionista, femminista ed egualitario, i più recenti mutamenti legati alla crisi economico finanziaria e all'instabilità politico-istituzionale di molti Paesi del mondo, hanno prodotto un aumento della disuguaglianza di genere dettata da situazioni di crescente dipendenza economica e difficoltà d'inserimento lavorativo. Inoltre, il crescente distacco dai legami forti di tutela familiare, la sempre più marcata tendenza all'autodeterminazione individualista del sé e dei rapporti interpersonali divengono fattori che contribuiscono a sbilanciare ulteriormente un assetto sociale già fortemente maschilista, favorendo così una visione reificata³ della donna passibile di maltrattamenti, violenze e uccisioni (Shalhoub-Kevorkian, 2003; Serran, Firestone, 2004). Tuttavia, è interessante osservare che una maggiore eguaglianza di genere non si traduce necessariamente in minor violenza nei confronti delle donne in assenza della messa in discussione dei modelli patriarcali. A questo proposito, risulta interessante lo studio di Lovett e Kelly (2009) sullo stupro in Europa da quale emerge che, su dati 2007, il tasso più alto di stupri denunciati alle autorità giudiziarie si registra in Svezia (40 vittime di stupro ogni 100.000 abitanti), un dato che da un lato segnala maggiore propensione alla denuncia e maggiore fiducia nelle istituzioni, ma dall'altro rivela anche una presenza diffusa di violenza contro la donna nonostante l'elevato grado di uguaglianza di genere raggiunto in tale Paese. Molti ricercatori che si occupano di studi sulla mascolinità hanno osservato che le norme patriarcali e tradizionali di genere, e in particolare quelle sulla mascolinità, sono associate a molte forme di violenza (Mahalik, Locke, Ludlow, Diemer, Scott, Gottfried et al., 2003). Tuttavia, le donne stesse possono farsi riproduttrici del sistema patriarcale delle norme che alimentano discriminazioni di genere, e non sorprende che sia stato rilevato che dove maggiore è l'adesione stessa delle donne a tale sistema di culturale di valori, tanto più difficile è riconoscere la condizione di maltrattamento e violenza nei confronti delle donne (Ahmad, Riaz, Barata, Steward, 2004). Le norme, espressione di forme tradizionali di mascolinità, sono quindi strettamente legate ai valori patriarcali, alla disuguaglianza di genere e alla violenza, in particolare a ciò che Galtung (1969, 1990) definisce come violenza strutturale e culturale attraverso norme e valori che attivano, alimentano e giustificano ogni forma di violenza e la sua escalation (Ekvall, 2013).

³ Per concetto di reificazione si veda: Berger, Luckmann (1966).

LA VIOLENZA DI GENERE

Le considerazioni sviluppate sopra permettono di identificare il femminicidio come il punto culminante di un'escalation di violenze a danno della donna, che possono essere lette come fenomeni sociali condizionati da anche da fattori puramente culturali (Merli, 2015; Baldry, 2016; Danna, 2007; Ponzio, 2004; Ventimiglia, 2002, 2003).

Nel corso del tempo, l'esperienza di accoglienza sviluppata dai centri antiviolenza, gli interventi di tutela giudiziaria e il lavoro clinico e sociale svolto anche dai servizi territoriali ha permesso di declinare in modo più articolato atteggiamenti e comportamenti identificabili come violenza di genere (Ravazzolo, 2010; Romito, 2011; Zeoli, Webster, 2010; WHO, 2012), essa è quindi:

- violenza fisica, ha a che fare con tangibili maltrattamenti distribuiti all'interno di una scala di gravità che passa dalla minaccia di percosse fino al tentativo di omicidio;
- violenza economica, un insieme di atteggiamenti che limitano l'indipendenza della donna dal punto di vista economico sia estorcendole denaro, sia relegandola in situazione di dipendenza, costrizione e subalternità per motivi di ricatto economico;
- violenza sessuale, atti che ledono l'autodeterminazione e l'intimità sessuale della donna, come forme di molestie, stupri, utilizzo del corpo della donna per la produzione di materiale video e fotografico contro la sua volontà;
- violenza psicologica, indubbiamente la meno visibile, comprende una vasta gamma di comportamenti che vanno dall'umiliazione, alle offese, ricatti, minacce, controllo della vita della vittima e delle sue relazioni per cercare di limitare i contatti della donna con gli esterni e anche con la famiglia d'origine.

Infine, i comportamenti persecutori tutte quelle azioni volte ad incutere timore nella donna, noti all'opinione pubblica come fenomeni di *stalking* (e *cyberstalking*), e che in Italia sono stati riconosciuti a livello normativo come atti di violenza con l'introduzione della legge 38/2009, *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori*.

Nella categoria della violenza di genere, tuttavia, devono essere ricondotte anche le pratiche tradizionali, quali le mutilazioni genitali femminili, o usi tradizionali di gioielli o altri oggetti che provocano deformazioni permanenti del corpo. Si tratta di pratiche che possono condurre alla morte della donna o della bambina, situazioni che si discute se possano essere ricondotte alla tipologia del femminicidio. Stesso dicasi per gli aborti selettivi o per l'uccisione di neonate in società contraddistinte da un forte controllo delle nascite. Anche le pratiche delle interruzioni di gravidanza in contesti precari e non controllati, eventi che non raramente conducono alla morte della donna o della ragazza a seguito delle drammatiche conseguenze, sono da taluni ricercatori considerate come forme di femminicidio in quanto riconducibili ad un medesimo paradigma ideologico discriminante rispetto ai principi di autodeterminazione e pari opportunità di donne e bambine.

All'interno di una dinamica maltrattante, il femminicidio è qualificabile come una reazione ai tentativi della donna di sottrarsi a una situazione di violenza e vessazione. Le vittime sono nella maggior parte dei casi donne che hanno subito per anni forme di violenza riconducibili alle categorie descritte sopra.

Gli studi di Johnson (2005, 2006, 2014) consentono di concludere questa rapida contestualizzazione preliminare con una lettura del fenomeno della violenza di genere dalla

prospettiva di colui che commette questo tipo di violenze. La violenza può essere effetto: 1. di un comportamento spontaneo allorché degenera da una situazione di conflitto (detto anche "comportamento situazionale violento in caso di conflitto"); 2. di un comportamento violento e di controllo sistematico sulla vittima, che Johnson (2014) definisce "terrorismo intimo".

Ampliando lo sguardo sino ad includere anche il comportamento e gli effetti sulla vittima, Johnson (Ibidem) distingue cinque categorie di violenza domestica:

- *Common couple violence* (CCV) gli eventi violenti sono prevalentemente situazionali, ovverosia il conflitto su un singolo evento o tema produce un'escalation che in genere entrambi i componenti della coppia non riescono a controllare dando avvio ad uno scontro verbale e fisico relativamente speculare. Se le deflagrazioni sono frequenti, vi può essere un epilogo omicida.
- *Intimate terrorism* (IT). In questi casi sono presenti comportamenti di controllo e manipolatori che possono dare luogo ad abusi emotivi e psicologici. Il terrorismo intimo è un elemento all'interno di uno schema generale il cui obiettivo è il controllo coercitivo e il potere totale sul partner.
- *Violent resistance* (VR). Ovverosia un'azione di difesa violenta, a volte considerata come auto-difesa, che viene perpetrata dalle vittime contro i loro partner violenti e controllanti. Sono spesso reazioni violente al terrorismo intimo, con le quali la vittima matura l'illusione di star reagendo. Appartengono a questa categoria i casi di autodifesa che conducono una vittima di violenza cronica all'omicidio del persecutore: dopo anni di abusi e di intrappolamento, una vittima del terrorismo intimo può ritenere che l'unico modo in cui può uscire da questo orrore è quello di uccidere il suo persecutore.
- *Mutual violent control* (MVC). Quando entrambi i partner agiscono in maniera violenta per ottenere il controllo del rapporto e della persona.
- *Dysphoric-bordeline violence*. Sono comportamenti aggressivi che dipendono dalla paura di essere abbandonati e di non essere più accuditi.

LA VIOLENZA DOMESTICA

La violenza di genere che si manifesta all'interno di un contesto familiare è una realtà complessa ove coesistono tutte le condotte violente prima descritte, cui si aggiungono sovente quelle dirette contro i minori (violenza assistita, violenza sessuale, maltrattamenti fisici e psicologici, trascuratezza). La letteratura è ormai da anni concorde nell'evidenziare il fatto che è proprio l'ambito domestico il principale luogo in cui si verificano la stragrande maggioranza degli atti di violenza a danno delle donne e dei minori. Sono forme di violenza che tendono a cronicizzarsi per anni, intrappolando le vittime all'interno di dinamiche oppressive e manipolatorie. Le conseguenze psicofisiche sulle vittime possono essere devastanti a livello fisico, emotivo, cognitivo, relazionale, sessuale e sociale (Bruno, 2005, 2007a, 2007b).

La ricorrente cronicizzazione nel tempo della violenza domestica è da attribuirsi a fattori sociali che alimentano il "silenzio assordante" attorno al fenomeno, come scritto da Patrizia Romito (2005, 2010); si tratta di meccanismi distorsivi e confusivi che rallentano la risposta individuale e sociale alle vittime attraverso tattiche e strategie di occultamento. Le principali

strategie che Romito identifica sono la legittimazione e la negazione, esercitate attraverso differenti tattiche: eufemizzazione o evitamento linguistico, colpevolizzazione delle vittime e delle madri, disumanizzazione, psicologizzazione, naturalizzazione e separazione, l'attacco contro le vittime e il razzismo come strumento di occultamento. Il razzismo come strumento di occultamento aiuta a collocare fuori dalla bianca società italiana il problema, alimentando un discorso pubblico in cui la violenza contro le donne viene presentata come tipica o esclusiva di alcune culture, in particolare quelle "musulmane" o "islamiche".

La violenza all'interno dei contesti familiari, come già anticipato, è il luogo di elezione della violenza assistita da parte dei minori, intendendo quest'ultima come:

l'esperire da parte della/del bambina/o e adolescente qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale, economica e atti persecutori (c.d. stalking) su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative, adulte o minorenni. [...] La violenza assistita include l'assistere a violenze di minorenni su altri minorenni e/o su altri membri della famiglia e ad abbandoni e maltrattamenti ai danni degli animali domestici e da allevamento (Cismai, 2017, p. 17).

L'assistere alla violenza produce pesanti ripercussioni sulle condizioni di salute psico-fisica dei minorenni (Luberti, Pedrocco Biancardi, 2005; Bianchi, 2005; Bianchi, Moretti, 2006). L'entità del trauma infatti comporta un'elevata possibilità che il minore sia afflitto da gravi conseguenze sul piano psicologico, fisico e socio-relazionale. La gravità di queste esperienze in molti casi annienta totalmente le risorse d'adattamento del minore, in quanto quest'ultime non sono ancora formate e consolidate. (Bucarelli, Filistrucchi, 2013, 2014; Bessi, 2011).

Un figlio che è costretto a vivere, crescere e formarsi in un ambiente familiare violento è inevitabilmente esposto a doversi confrontare con schemi comportamentali che tollerano e ammettono la violenza, ciò può portare ad assumerle come modalità normalizzate di relazione da vivere in forma attiva o passiva.

DAL RICONOSCIMENTO DELLA REALTÀ ALL'ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ

A livello internazionale la problematica della violenza sulle donne è stata tutt'altro che sottovalutata dall'adozione, nel 1979, della *Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*, (CEDAW) che identifica il problema della discriminazione di genere definendolo come:

*Any distinction, exclusion or restriction made on the basis of sex which has the effect or purpose of impairing or nullifying the recognition, enjoyment or exercise by women, irrespective of their marital status, on a basis of equality of men and women, of human rights and fundamental freedoms in the political, economic, social, cultural, civil or any other field*⁴.

Questi primi passi non focalizzano in modo specifico il fenomeno della violenza, quanto piuttosto offrono un inquadramento più ampio volto a denunciare, nel rispetto dei diritti umani, l'esistenza di inique condizioni di disparità causate dal genere. Questa convenzione è, in qualche modo, il preludio alla redazione nel 2011 della *The Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence* (comunemente conosciuta come *Istanbul Convention*). In accordo con de Vido (2017) tale convenzione rappresenta il sistema di

4 Si veda il seguente link: www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/text/econvention.htm

protezione più evoluto a livello internazionale per la tutela delle donne da fenomeni di violenza. Essa propone elementi innovativi in materia penale e procedurale, nonché l'adozione di politiche finalizzate all'eliminazione, o riduzione, di crimini riconducibili allo stupro, allo *stalking*, ai matrimoni forzati e alle mutilazioni genitali che collidono esplicitamente con il principio di parità tra i sessi. La Convenzione di Istanbul, tuttavia, non è un trattato giuridicamente vincolante in via immediata per tutti gli Stati, e ad oggi solo 33 Stati sui 47 del Consiglio d'Europa l'hanno ratificata. Gli Stati firmatari e ratificatori devono impegnarsi ad adottare misure legislative e di prevenzione volte a contrastare ogni forma di violenza contro le donne. La Convenzione di Istanbul rappresenta il primo strumento giuridico a livello internazionale, ma dall'analisi dei contenuti emerge la mancanza di specifici riferimenti alla questione del femminicidio, infatti la parola non viene mai menzionata all'interno del documento.

Nel 2012 le problematiche del femminicidio e la necessità di costruire dei discorsi integrati volti ad arginare il fenomeno, sono stati presi in carico contestualmente alla volontà dell'Academic Council on the United Nations System (ACUNS) di voler misurare le conseguenze e le cause del suo verificarsi. Le conclusioni tratte da Rashida Manjoo nel suo report presentato all'Human rights Council sono che le uccisioni legate al genere rappresentano l'estrema manifestazione di esistenti forme di violenza contro le donne. Queste uccisioni non sono incidenti isolati che sorgono saltuariamente e in maniera inaspettata, ma rappresentano piuttosto un continuum di violenze che vanno a sfociare nell'estremo atto del femminicidio (Manjoo, 2012).

Ulteriori passi avanti nel riconoscimento del fenomeno sono stati fatti nel 2013 con la Dichiarazione di Vienna sul femminicidio (UN) che ha adottato una definizione di femminicidio da intendersi come: l'uccisione di donne e ragazze a causa del loro genere. Questo passaggio è interessante non tanto per l'apporto qualitativo offerto dalla definizione, quanto per comprendere come a livello europeo e internazionale si stia tutt'ora cercando di trovare una linea d'azione comune partendo da una scarsa conoscenza della tematica e da una pressoché inesistente presenza di interventi normativi specificatamente diretti alla tutela/riduzione del fenomeno.

Per quanto riguarda i minorenni coinvolti in situazione di violenza domestica, a livello internazionale è necessario richiamare la *Convenzione Onu sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza*⁵, la quale delinea l'insieme dei diritti fondamentali che devono essere garantiti ai fanciulli e chiede che gli Stati intervengano con misure normative e assistenziali a tutela dei minorenni esposti a ogni tipo di violenza (art. 19). Sulla stessa scia si colloca anche la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea adottata nel 2000, la quale fa esplicito riferimento alla tutela e rispetto dei diritti dei bambini⁶.

IL FEMMINICIDIO

Fu la ricercatrice Diana E. Russell, a usare per la prima volta il termine *femicide* nel 1976 in occasione della prima Sessione dell'International Tribunal on Crimes against Women. Da questa data il termine femminicidio iniziò a circolare tanto negli ambienti femministi quanto in quelli connessi al mondo della violenza di genere. Nonostante la rilevanza che stava assumendo la tematica, solamente nel 1991 Karen Stout riuscì a pubblicare un primo studio comparativo riguardante plurimi casi di femminicidio avvenuti in cinquanta Stati. Successivamente a questo

5 Convenzione approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1989 e ratificata dall'Italia nel 1991.

6 Documento consultabile al link: http://www.europarl.europa.eu/charter/pdf/text_it.pdf

studio un'ulteriore precisazione venne nuovamente prodotta da Russell e Radford (1992), le quali definirono il femminicidio come l'uccisione di una donna per mano di un uomo a causa del fatto di essere donna.

Molto vicino, anche se non identico, è il concetto di femminicidio sviluppato dall'antropologa e femminista messicana Marcela Lagarde y de los Ríos nei primi anni '90. Essa lo usò per descrivere e fornire un quadro teorico utile a spiegare il drammatico aumento di violenza contro le donne in Messico, in particolare a Ciudad Juárez. Lagarde ha sviluppato il concetto di femminicidio in modo più contestuale e inserendo la dimensione dell'impunità degli autori come elemento critico, il femminicidio sarebbe quindi il segnale di un fallimento delle autorità statali sia a prevenire la violenza contro le donne sia a perseguire e punire i perpetratori (Lagarde y de los Ríos, 2007).

In generale, può definirsi femminicidio ogni genere di violenza che, in maniera scissa dal contesto storico e sociale, porta all'uccisione di una donna, impedendole così di esercitare i diritti fondamentali a causa della propria identità di genere (Weil, 2018).

Negli episodi di femminicidio la dimensione di genere torna in campo in maniera prominente, poiché il compiersi dell'atto è indubbiamente correlato ad una visione che attribuisce maggior potere al genere maschile rispetto a quello femminile. Tale considerazione insieme alla definizione di femminicidio data da Radford & Russell (1992) indica che le uccisioni di donne avvengono per ragioni sessiste e misogene, volte a rafforzare una percezione di potere a carattere maschile. In aggiunta al generale sbilanciamento della relazione di potere in favore del sesso maschile si somma una dimensione di possesso e controllo esercitata dall'uomo nei confronti della donna, in quanto nella stragrande maggioranza dei casi di femminicidio si riscontra la presenza di una relazione tra la vittima e il perpetratore. La relazione intima o di conoscenza tra vittima e reo rappresenta un elemento peculiare del femminicidio, tanto che è proprio questo aspetto a sancirne la diversità dai generici casi d'omicidio, in quanto la maggioranza delle uccisioni è perpetrata da sconosciuti. Vista la grande incidenza di femminicidi consumatisi all'interno di ambiti relazionali la World Health Organization (WHO, 2012) ha identificato quest'ultimi come una specifica tipologia, denominata *l'intimate femicide o intimate partner homicide*. I termini servono a denotare un omicidio perpetrato da un partner o ex partner all'interno di una relazione intima affettiva, in essere o conclusa. Come già accenato, l'uccisione della donna per mano del partner o ex partner evoca culturalmente le casistiche di delitto passionale o d'onore. In molti casi l'uomo uccide «per rispondere alla provocazione dell'offesa di essere stato lasciato e per la mancanza d'ubbidienza a un presunto ordine precostituito che sancirebbe i ruoli e le funzioni all'interno della relazione uomo-donna e della società in generale» (Baldry, 2018).

Lo studio della relazione tra reo, vittima e motivazione adotta per giustificare il gesto omicida, ha portato a produrre le seguenti distinzioni (Dixon, 2008; Russell, 2001):

- reo il partner o ex partner della vittima, il movente del femminicidio è costruito attorno a dinamiche tese a vendicare un presunto onore violato, con una mano "armata" dalla gelosia;
- familiari della vittima (padre, nonno, fratello, nipote, cugino, zio, anche adottivi) in questi casi l'atto viene giustificato dal reo come punizione a fronte di comportamenti che disattendevano ruoli/aspettative sociali, orientamenti sessuali ecc.
- soggetti vicini alla vittima (vicini, amici di famiglia, insegnanti, preti, colleghi, ecc.). Le motivazioni principali in questa casistica hanno a che fare con questioni di natura sessuale, e non raramente la violenza sessuale precede l'omicidio della donna.

Gli studi hanno inoltre fatto emergere una sorta di profilazione di un insieme di caratteristiche personali, sia delle vittime che degli aggressori, che aumentano la probabilità che l'evento violento si verifichi. Sul versante delle vittime tratti e condizioni personali quali la bassa autostima, lo stress, la forte dipendenza nei confronti del partner sia a livello economico che emotivo, le scarse o deboli relazioni con amici e contesto familiare, aumentano la vulnerabilità della donna esponendola ulteriormente a episodi di violenza che possono sfociare nell'uccisione. Per quanto riguarda il profilo dell'aggressore assai frequentemente si registra un'inclinazione al non distaccamento dal partner, l'incapacità di mantenere relazioni esterne a causa di comportamenti paranoici, violenti e rabbiosi (Weil, Corradi, Naudi, 2018).

DATI E INFORMAZIONI SUL FENOMENO DEL FEMMINICIDIO IN EUROPA

Paesi europei con tassi elevati di violenza contro le donne non sono di per sé Paesi con alti tassi di femminicidio (FRA, 2012). Invece, alcuni Paesi con alti tassi di omicidio (come ad esempio Lituania, Estonia e Lettonia) mostrano anche alti tassi di femminicidio, sebbene non sia possibile stabilire una relazione statisticamente significativa tra i tassi di femminicidio e i tassi di omicidio generale. Inoltre, è interessante osservare che a livello europeo, se le statistiche mostrano una diminuzione degli omicidi nei Paesi europei negli ultimi decenni, il tasso dei femminicidi tende a rimanere stabile.

Un primo esame delle statistiche sul femminicidio disponibili a livello europeo rivela un'alta eterogeneità dei dati. Nella maggior parte dei Paesi in cui esiste la raccolta sistematica di dati criminologici sugli omicidi, le statistiche includono anche i femminicidi, ma non sempre è possibile operare una disaggregazione per genere della vittima e tipo di relazione con il perpetratore.

La maggioranza degli omicidi in ambito domestico sono femminicidi compiuti dal partner, o da qualche membro della famiglia, nei confronti della donna (UNODC, 2014).

Nel 2013 in una ricerca condotta da Stöckl è stato stimato che nel periodo di tempo compreso tra il 1989 e il 2011 nei Paesi dell'eurozona il 14% degli omicidi totali è stato commesso in situazioni derivanti da violenza domestica in cui il partner o ex partner ha ucciso la propria compagna (Stöckl et. al., 2013). Si conferma quindi come il femminicidio sia esito di vicende di violenza domestica commessa non prontamente rilevate o, se denunciate, bloccate al fine di proteggere la vittima.

Le problematiche sociali causate dalla disuguaglianza di genere, e dall'annessa violenza, sono evidenti anche dai costi economici che gravano su tutto il tessuto sociale. A livello europeo è stato stimato che i costi derivanti dalla violenza di genere ammontano ad una cifra vicina ai 256 miliardi di euro all'anno. In particolare, il costo della violenza commessa dal partner si compone per il 38,9% delle risorse economiche spese per la fornitura di servizi giuridici e sociosanitari. A questi costi devono aggiungersi, per una quota stimata pari all'11,6% del totale, quelli diretti sofferti dalla vittima in termini di perdita economica causata dall'impossibilità di andare o di proseguire l'attività lavorativa. Viene quantificata, inoltre, pari al 48,2% dei costi totali, la spesa necessaria ad ottenere un insieme di servizi specialistici che nel medio o lungo periodo consentano la rielaborazione del trauma o il recupero psico-fisico; infine solo pari all'1,3% è stimata l'incidenza dei costi per servizi specializzati offerti da centri antiviolenza o case rifugio⁷.

⁷ I dati e le percentuali sono stati ripresi da: EIGE, (2014), *Estimating the costs of gender-based violence in the European Union*.

La prevenzione e riduzione dei fenomeni di violenza e di femminicidio diviene a livello europeo una sfida fondamentale poiché il costo in termini di vite umane risulta essere assai pesante considerando che rappresenta la principale causa di morte per le donne di età compresa tra i 16 e i 44 anni (Krung et. al. 2002).

CONTRASTO A VIOLENZA DI GENERE E FEMMINICIDIO IN ITALIA

L'assunzione della violenza di genere, nelle sue varie declinazioni, come un problema di rilevanza sociale, determinato culturalmente e non riconducibile a questioni private di coppia o familiari, conduce gradualmente a riformare le legislazioni vigenti nei vari Paesi. In Italia il primo passo fondamentale verso il riconoscimento della donna come soggetto autonomo di diritti, capace di autodeterminarsi, si produce con l'introduzione del divorzio attraverso l'approvazione della legge n. 898/1970 (detta anche "Legge Fortuna-Baslini"), fino ad allora non erano previste cause di scioglimento del matrimonio diverse dalla morte di uno dei coniugi: prima dell'avvento della legge pertanto, il matrimonio era considerato legalmente indissolubile. Con la riforma del diritto di famiglia del 1975 (L. 151/1975) muta radicalmente la posizione giuridica della donna: si abolisce la figura del capofamiglia (che rimane solo ai fini anagrafici), stabilendo la parità tra i coniugi sia nei loro rapporti personali, che nei confronti dei figli (AIAF, 2005)⁸. Le disposizioni sul delitto d'onore e sul matrimonio riparatore, diventate una palese contraddizione dopo la legge sul divorzio e la riforma del diritto di famiglia, sono abrogate alcuni anni dopo con la legge n. 442 del 10 agosto 1981. Dagli anni Sessanta del secolo scorso si assiste ad una produzione normativa intensa che riconosce alle donne pari diritti nel lavoro, la tutela nelle loro funzioni di cura, la protezione delle donne dalla violenza e dalle discriminazioni, favorendo la loro inclusione sociale e la valorizzazione delle loro competenze (Fondazione Nilde Iotti, 2013).

In risposta alle indicazioni della Convenzione di Istanbul il 15 ottobre del 2013 il Parlamento italiano ha ratificato la legge n. 119 denominata *Prevenzione e contrasto della violenza di genere*. Le disposizioni messe in atto dalla legge mirano a rendere più incisivi gli strumenti di repressione penale a causa di fenomeni di maltrattamento in famiglia, violenza sessuale e atti persecutori. Con questa legge sono state introdotte tre tipologie di aggravanti: la prima è volta a sanzionare con maggiore asprezza le azioni perpetrate dal reo che commette violenza ai danni del coniuge, convivente, partner o ex partner; il secondo tipo di aggravante è costituito dal commettere maltrattamenti, violenza sessuale o atti persecutori a danno di donne incinte; infine, la terza specie mira a sanzionare in maniera più decisa quei crimini di violenza commessi in presenza di minori.

Le disposizioni introdotte dalla legge 119/2013 mirano a ridurre la violenza di genere, tentando così di prevenire il verificarsi di fenomeni di femminicidio.

Le disposizioni introdotte dalla legge, con particolare riferimento alle tipologie di aggravanti riportate sopra, evidenziano come il testo di legge tenga conto della stretta correlazione tra violenza domestica e femminicidio, una misura decisamente necessaria alla luce dei fatti e degli studi che enfatizzano la stretta relazione tra i due fattori.

La legge 119/2013 costituisce un buon passo in avanti del Paese riguardo alla lotta contro la

violenza di genere, considerando che in Italia fino al 1981 esisteva ancora la depenalizzazione per i cosiddetti "delitti d'onore". Ciononostante, persistono diversi aspetti di criticità o di mancata tutela. A tal proposito, non sono del tutto rispettate le raccomandazioni che il comitato CEDAW⁹ suggerisce in merito alla protezione delle donne vittime di violenza, in quanto non sono molte le case rifugio e i servizi ben finanziati su tutto il territorio nazionale, così come sono poche le donne che possono accedere al patrocinio e assistenza psico-sociale gratuiti, oltre che a risarcimenti per i danni subiti. Inoltre, nella legge è solamente accennata l'importanza di tutela e supporto diretto a tutto l'insieme di minori che così come la madre si ritrovano ad essere vittime fortemente danneggiate dagli episodi di violenza domestica e di femminicidio. Dall'attenta lettura del testo di legge emerge chiaramente come la ratio del legislatore sia maggiormente volta a disincentivare gli atti violenti mediante una repressione punitiva-sanzionatoria, piuttosto che tramite un discorso più preventivo ed educativo volto a favorire l'interiorizzazione di schemi comportamentali egualitari rispetto al genere.

Non esiste una normativa specifica riguardo ai fenomeni di violenza assistita. Tale fenomeno di maltrattamento sui minori è in una certa misura regolamentato dalla legge 154/2001, *Misure contro la violenza nelle relazioni familiari* che ha ampliato o introdotto ordini di protezione contro abusi e maltrattamenti avvenuti all'interno delle mura domestiche. Con la recente legge 19 luglio 2019, n. 69 recante *Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere*, denominata "Codice Rosso" si è tornati a intervenire sulla normativa riguardante la violenza sulle donne, in particolare la presenza di un minorenne che assista alla violenza domestica su un familiare non è più considerata solo come una circostanza aggravante del reato principale, bensì «Il minore di anni diciotto che assiste ai maltrattamenti si considera persona offesa dal reato». Nel Codice Rosso si prevede una corsia preferenziale per lo svolgimento delle indagini, che saranno più rapide, mentre, per reati commessi in contesti familiari o nell'ambito di rapporti di convivenza, le pene saranno più severe; è altresì sancita l'introduzione dei reati di *revenge porn*, sfregi al viso e matrimoni forzati, con aumenti di pena per i reati di violenza sessuale e *stalking*. Si rafforza la sanzione per la violazione dei provvedimenti di allontanamento dalla casa familiare e del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa (sanzionato adesso con la detenzione da sei mesi a tre anni).

DATI E INFORMAZIONI SUL FEMMINICIDIO NEL CONTESTO ITALIANO

La difficoltà di raccogliere dati sulla violenza è appena un po' meno drammatica sul fronte delle statistiche riferite ai femminicidi.

Le rilevazioni disponibili (Casa delle donne di Bologna 2018¹⁰; Eures, 2019; Istat, 2019¹¹) registrano che qualche migliaio di donne hanno perso la vita a seguito di femminicidio: sono 3.100 le donne uccise dal 2000 al 2018, più di 3 a settimana.

Una pesante aggravante ad un fenomeno già di per sé drammatico è la casistica di quei femminicidi che prevedono l'uccisione di una donna avente figli, che da recenti ricerche è stato stimato estendersi al 50% dei casi (Baldry, 2016). È pertanto considerevole il numero

8 AAVV, Numero monografico rivista AIAF, 2005, *A trent'anni dalla riforma del diritto di famiglia*, n. 2005/2.

9 Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione delle donne adottata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1979.

10 <https://femicidiodicasadonne.files.wordpress.com/2015/11/report-femicidi-20141.pdf>

11 <https://www.istat.it/it/archivio/203838>

di bambini che si ritrovano orfani conseguentemente all'uccisione della madre e alla perdita del proprio padre suicida o incarcerato a causa del reato commesso. Le stime e l'incidenza di questo tragico fenomeno non mutano di molto a livello europeo e internazionale.

Proseguendo nell'analisi dell'inchiesta della commissione parlamentare sul femminicidio, svolta da Istat, sono riportati dei dati giudiziari utili nel comprendere quanto siano gravi gli effetti che la violenza di genere e quella domestica producono sulla vita di donne, madri e figli. Nel 2015 sono state 15.733 le persone iscritte sui registri delle procedure a causa di un'imputazione di reato connessa allo *stalking*. Riguardo a questo specifico ambito dal 2009, anno in cui è entrata in vigore la legge sullo *stalking*, le sentenze hanno registrato un forte aumento passando dalle 35 del 2009 alle 1.601 del 2016.

Nel 2015 sono stati 8.522 i soggetti per i quali è stata intrapresa un'azione penale a causa di maltrattamenti in famiglia. Prendendo a riferimento il periodo temporale che va dal 2000 al 2016 si registra un forte aumento delle sentenze per reato di maltrattamenti in famiglia che da 1.320 sono passate a 2.963. I reati di maltrattamenti familiari che hanno riscontrato una maggiore frequenza di condanna sono stati: minaccia, violenza sessuale, violenza privata e lesioni personali. Sempre nel medesimo periodo temporale di riferimento si è registrata anche una leggera crescita di sentenze definitive per reati di violenza sessuale passando da 1.124 del 2000 a 1.419 del 2016¹².

L'enorme portata di casistiche legate a fenomeni di violenza di genere porta ad interrogarsi ancora una volta su quali siano le spese prodotte dal verificarsi di tali eventi. Partendo dai costi giudiziari, nell'indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne svolta da Intervita (Vingelli et. al., 2013) è stato stimato un costo totale del sistema giudiziario per la violenza contro le donne pari a 421,3 milioni di euro. Tale stima di costo contiene sia le spese di procedimenti giudiziari che le spese di detenzione carceraria.

LA CONDIZIONE DEGLI ORFANI DEI CRIMINI DOMESTICI: GLI ORFANI SPECIALI

Negli episodi di femminicidio si registra non soltanto il dramma della violenza a carico della donna vittima ma anche la ripercussione di tale violenza sui figli che sopravvivono, perdendo la propria madre uccisa da partner o ex partner (Baldry, 2010; 2016; 2018). Tali eventi condannano i figli ad essere doppiamente orfani in quanto contestualmente alla morte della madre si verifica anche la perdita del padre perché suicida oppure incarcerato per il crimine commesso.

Secondo le fonti raccolte da una ricerca condotta in Italia da Baldry sarebbero 1.500 i minori che tra il 2000 e il 2013 sono rimasti orfani a causa di crimini di femminicidio (Baldry, 2018).

Questo crimine assai frequentemente si verifica all'interno delle mura domestiche e generalmente è compiuto dal padre ai danni della madre in presenza del figlio/i all'interno dell'abitazione.

Nei casi in cui il bambino o l'adolescente è testimone dell'omicidio del genitore (di solito la madre) per mano dell'altro genitore (solitamente il padre), al trauma del lutto improvviso e violento si associa anche il terrore vissuto per la "guerra" cui il figlio ha dovuto assistere e subire, con la paura di venire anche egli ucciso, come purtroppo in alcuni di questi femminicidi accade (*ibidem*).

¹² I dati e le percentuali sono stati ripresi da Istat, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere*, 2017 <https://www.istat.it/it/files/2017/09/Audizione-femminicidio-11-gennaio-2018.pdf?title=Femminicidio+>

Questi orfani speciali si vedono sottrarre la possibilità di crescere in condizioni di normalità: all'uccisione della madre, segue la distruzione dell'ambiente familiare che consegue all'abbandono della loro abitazione, dei loro amici, della scuola frequentata e in alcuni casi anche della città in cui vivono (Steeves & Parker, 2007). Tali condizioni proiettano il minore in un contesto caratterizzato da assenza della dimensione familiare.

La ricerca connessa al progetto *Switch-off* (Baldry & Cinquegrana, 2015) ha evidenziato che oltre ai danni sugli orfani causati dalla morte violenta della madre, si aggiungono quelli derivanti dall'impatto delle criticità di gestione del trauma da parte dei caregivers a cui i minorenni vengono affidati e quelli prodotti dal contesto sociale, che può non adeguatamente tutelarli, se non addirittura ignorarli.

Sia a livello italiano che internazionale l'affido a parenti quali nonni e zii è la modalità prevalente di risposta all'urgente bisogno di accoglienza degli orfani sociali. Purtroppo, tale scelta non si rivela spesso la più felice, poiché proprio i legami di affetto e di parentela tanto con i minori che con il reo, che hanno i familiari cui sono affidati gli orfani, comportano una serie di problematiche per la riabilitazione psico-fisica dei bambini. Per quest'ultimi diventa difficile riuscire ad elaborare l'accaduto e il lutto ripercorrendo la ricostruzione della tragica vicenda che li ha colpiti, poiché i parenti affidatari, un po' per tutela, un po' per il dolore che loro stessi provano rispetto all'evento, tendono a sottacere l'argomento. Questo genere d'impasse genera effetti traumatici a breve e lungo termine¹³:

1. Si riscontra una difficoltà da parte del minore a reperire informazioni sul decesso. Gli adulti vista la delicatezza della questione tentano di mettere in atto delle istintive forme di tutela che finiscono per sortire un maggiore irrigidimento della vicenda e dell'annesso trauma, creando una sorta di tabù difficile da superare.
2. Gli orfani, di conseguenza, non riuscendo a parlare di quanto accaduto, hanno difficoltà a reperire forme funzionali di conforto. Questa problematica varia a seconda dell'età dei fanciulli coinvolti nell'evento, ma comporta comunque la sostanziale difficoltà nel trovare aiuti per sanare il malessere provato. Gli effetti più estremi sono quelli di un progressivo estraniamento dalla realtà che porta a forme di dissociazione.
3. Difficoltà collegate a colpevolizzazioni dell'accaduto. Si possono riscontrare dei casi in cui i bambini rimasti orfani per l'uccisione della madre si sentano colpevoli dell'accaduto conseguentemente all'impossibilità di difendere sé stessi e la madre.
4. Difficoltà esito della somma del trauma finale del femminicidio con quello prodotto da anni di esposizione diretta o indiretta a situazioni di violenza intrafamiliare.

Gravi esperienze traumatiche vissute all'interno del contesto familiare possono far insorgere il "disturbo reattivo dell'attaccamento" o il "disturbo da impegno sociale disinibito" (APA, 2013). Entrambi i disturbi condividono delle sintomatologie che sorgono a causa di un ambiente caratterizzato da abusi e traumi che non hanno offerto possibilità di attaccamento con il genitore o con il *caregiver*.

Questi disturbi sono riscontrabili, anche in maniera più frequente e accentuata, negli orfani da crimini di femminicidio, dato il continuum di violenze subito all'interno del contesto domestico. Una ricerca condotta nel 2013 da Alisic et. al. mostra come mediamente il 16% dei bambini colpiti da trauma sviluppi sintomatologie compatibili con la diagnosi di stress post traumatico.

¹³ Le varie tipologie di difficoltà sono state delineate da Baldry e Cinquegrana (2015) e da Baldry (2018).

Tale percentuale cambia rispetto al mutare dell'intensità del trauma, pertanto è ragionevole supporre che in caso di trauma più pesante, come nel caso dell'uccisione della madre da parte del proprio padre, la percentuale d'incidenza possa aumentare. L'aver subito un trauma così forte in età minorile comporta anche ingenti problematiche di carattere sociale, ad esempio lo scarso andamento scolastico, la difficoltà nel tessere relazioni sociali, stigmatizzazione e isolamento (Baldry, 2018).

Per rispondere ai bisogni dei minorenni orfani speciali, è necessario garantire loro l'avvio di un percorso terapeutico che coinvolga tanto il minore quanto i familiari o altri adulti coinvolti.

RICERCA SUGLI ORFANI SPECIALI IN ITALIA DI BALDRY E CINQUEGRANA¹⁴

La ricerca sugli orfani speciali condotta da Baldry e Cinquegrana, più volte citata come fonte di informazioni anche nei paragrafi precedenti, rappresenta il lavoro più importante ad oggi disponibile in Italia su questo fenomeno che solo recentemente è stato preso in considerazione. Questo studio parte dalla rilevazione di quelli che possono essere definiti come fattori di rischio, ovvero un insieme di circostanze il cui verificarsi aumenta la possibilità che un determinato fatto si realizzi. Nel caso del femminicidio è stato riscontrato che il reo nel 27,5% dei casi abusava di alcool, mentre nel 27,7% di droghe.

Riguardo alla tipologia di relazione in essere tra il reo e la vittima si riscontra in Italia un dato in controtendenza con l'andamento internazionale. Studi internazionali hanno rilevato, infatti, che le donne non sposate, che convivono, sono maggiormente a rischio di essere uccise rispetto a quelle sposate (Shackelford, 2001; Shackelford & Mouzos, 2005). In Italia all'opposto i femminicidi avverrebbero maggiormente nelle coppie che sono sposate. I dati evidenziano che nel 66,7% dei casi la vittima era la moglie, mentre nel 15,2% convivente, ex convivente o partner (Baldry & Ferraro, 2010).

I dati confermano, 50,7% dei casi, la diffusa tendenza dell'atto di femminicidio di verificarsi al termine di un insieme di violenze domestiche.

In generale un'altra variabile che appare ricorrente nei casi di femminicidio è quella legata alla separazione, 40% dei casi, oppure a un iter che conduce a una separazione o a sensibili cambiamenti nel rapporto di coppia, 63,8%. Si registra una rilevante ricorrenza, 58,6%, anche di casi in cui la vittima e il reo condividevano l'abitazione, all'interno della quale oltre a loro viveva pure il figlio 87,7%.

Dalle analisi condotte è emerso che l'80% degli orfani ha assistito a violenze ai danni della madre, aumentando così sensibilmente il rischio di malattie e danni di natura psichica (Lewandowski et. al., 2004). In riferimento all'uccisione della madre, il 34,1% dei casi ha affermato di essere stati presenti, e di questi, il 77,5% ha raccontato di aver ascoltato o sentito quello che accadeva, il 61,1% ha osservato direttamente in prima persona e infine il 71,1% ha successivamente visto il cadavere della madre.

La ricerca ha indagato anche il mondo dei caregivers. Sul versante delle famiglie affidatarie è emerso che solamente il 10,2% non ha riscontrato problematiche nella gestione/supporto/cura del minore orfano, mentre l'11,9% ha denunciato uno scarso sostegno psicologico ed

¹⁴ I dati e le percentuali riportate nel seguente paragrafo sono frutto della ricerca condotta da Baldry e Cinquegrana, consultabile in Baldry (2018).

economico, il 22% ha invece avuto difficoltà di natura economica e infine il 39% delle famiglie ha invece registrato serie problematiche nella gestione dell'orfano. In linea generale il 36% dei caregivers afferma di essere stato aiutato su vari piani e livelli, all'opposto più del 60% di loro riferisce di non essere stato aiutato o di esserlo stato solamente in parte e in maniera del tutto inefficace.

La ricerca stima che siano oltre 55.000 i bambini che in tutto il mondo ogni anno restano orfani a causa dell'uccisione della madre per mano del padre. La portata rilevante del numero di vittime costrette a sopportare traumi e pesanti ripercussioni psicosociali ha attivato a livello nazionale l'intervento del decisore politico, il quale con legge 11 gennaio 2018, n. 4 ha introdotto modifiche al codice civile, al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in favore degli orfani per crimini domestici.

LEGGE 4 DEL 2018 A TUTELA DEGLI ORFANI A CAUSA DI CRIMINI DOMESTICI

Recentemente nel panorama normativo italiano si è assistito all'introduzione di uno specifico testo di legge volto a contrastare le pesanti ripercussioni alle quali sono sottoposti i minori che restano orfani a causa di crimini domestici. Le disposizioni introdotte dalla legge prendono atto e tentano di normare l'insieme di criticità che alterano indelebilmente il vissuto del minore rimasto orfano. Tra gli ulteriori elementi di aggravio uno è rappresentato dalla condizione economica delle vittime e delle famiglie affidatarie. A tal riferimento l'art. 1 della legge prevede il gratuito patrocinio da parte dello Stato in favore dei minori economicamente non autosufficienti, rimasti orfani a causa dell'uccisione della madre da parte del partner sia esso genitore, coniuge, o sia esso legalmente separato o divorziato. Nella stessa direzione l'art. 3 prevede che il Pubblico Ministero che procede nei confronti del partner incriminato possa prevedere il sequestro conservativo dei beni a garanzia del risarcimento dei danni civili subiti dai figli delle vittime. L'art. 4 prevede il sostentamento dei figli economicamente autosufficienti tramite l'assegnazione di una provvisionale in loro favore, in misura non inferiore al 50% del presumibile danno, da liquidare in separato giudizio civile. L'art. 7 prevede la possibilità di sospendere la pensione di reversibilità del coniuge imputato, erogando l'importo ai figli rimasti orfani. In aggiunta, a completare il quadro di sostegno economico agli orfani di crimini domestici, interviene l'art. 11 il quale estende anche a quest'ultimi la possibilità di usufruire del fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime di reati di stampo mafioso.

Numerosi studi evidenziano che la questione economica è di fondamentale importanza per il sostentamento e la cura delle condizioni fisiche, psicologiche e sociali a cui questi orfani vanno incontro¹⁵.

Favorire e tutelare il benessere degli orfani e delle famiglie affidatarie rappresenta indubbiamente uno dei punti cruciali. A tale scopo lo Stato, le Regioni e gli enti locali hanno il compito di promuovere dei servizi pubblici gratuiti per gli orfani di crimini domestici, in ambito di formazione, studio e orientamento riguardo a servizi e a forme di sostentamento (Baldry, 2018).

Il breve lasso temporale trascorso dall'entrata in vigore della legge non permette ancora di fare considerazioni chiare e definite riguardo agli effetti prodotti. Ciononostante, la sua introduzione risulta essere un notevole passo in avanti nella presa in carico di un fenomeno d'inimmaginabile drammaticità.

¹⁵ Per avere un'idea generale dei costi si veda Baldry (2018); Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza, Cismai e Terre des Hommes (2015); Vingelli, G. et al. (2013).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ahmad, F., Riaz, S., Barata, P. and Stewart, D.E. (2004), *Patriarchal beliefs and perceptions of abuse among South Asian immigrant women*, in «Violence against Women», 10.

Alisic, E., Zalta, A. K., Van Wesel, F., Larsen, S. E., Hafstad, G. S., Hassanpour, K., & Smid, G. E. (2014), *Rates of post-traumatic stress disorder in trauma-exposed children and adolescents: meta-analysis*, in «The British Journal of Psychiatry», n. 204(5), p. 335-340.

APA (American Psychiatric Association) (2013), *Diagnostic and statistical manual of mental disorders: DSM-5*, Washington, D.C., American psychiatric association.

Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, Cismai, Terre Des Hommes (2015), *Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia*.

Baldry, A. C. (2016), *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*, Milano, F. Angeli.

Baldry, A. C. (2018), *Orfani speciali: Chi sono, dove sono, con chi sono. Conseguenze psicosociali su figlie e figli del femminicidio*, 2. ed. aggiornata con la nuova legge 4 dell'11-01-2018, Milano, F. Angeli.

Baldry, A.C., Cinquegrana, C. (2015), *Guidelines for intervening with special orphans, EU Daphne project report*, <http://switchoff-ita.weebly.com/linee-guida.html>

Baldry, A. C., Ferraro, E. (2010), *Uomini che uccidono. Cause, storie e investigazioni*, Milano, Edi-Ermes.

Bartolatto, S., Danna, E., Fabiani, C., Farina, L., Morra, M.G., Pramstrahler, A., Santuliana, D., Sanze, I.M. (2015), *Indagine sui femminicidi in Italia realizzata sui dati della stampa nazionale e locale, anno 2014*, Casa delle Donne di Bologna. <https://femicidiodicasadonne.files.wordpress.com/2015/11/report-femicidi-20141.pdf>

Berger, P. L., Luckmann, T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna Il Mulino.

Bertotti, T., Bianchi, D., (2005), *La rilevazione della violenza assistita nei servizi sociali pubblici e privati*, in *La violenza assistita intrafamiliare*, a cura di Luberti R. e Pedrocco Biancardi M.T., Milano, F. Angeli.

Bessi, B. (2011), *L'ascolto dei bambini vittime di violenza assistita*, in *Bianchi, D. (a cura di) Ascoltare il minore. Interventi di protezione e tutela di bambini e adolescenti*, Carocci.

Bianchi, D., Moretti, E., (2006), *Vite in bilico. Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile* https://www.minori.it/sites/default/files/Quaderni_Centro_Nazionale_40.pdf

Black, D., & Kaplan, T. (1988), *Father kills mother: Issues and problems encountered by a child psychiatric team*, in «The British Journal of Psychiatry», n. 153(5), p. 624-630.

Bowlby, J., (1999), *Attaccamento e perdita. L'attaccamento alla madre*, Torino, Bollati Boringhieri.

Bruno, S.T., (2007a), *Case di accoglienza: una risposta per le donne e una risorsa per i servizi territoriali*, in *Violenza contro le donne: compiti e obblighi del ginecologo*, a cura di V. Dubini, A. Citeresi, M. Dei, A. Kusterman, Cento (Fe), Editeam.

Bruno, S.T. (2007b), *Violenza e legame: una sfida terapeutica*, in «Trasformazioni: rivista della Società di psicoanalisi interpersonale e gruppo analisi», n. 4, dicembre.

Bruno, S.T., Braccini, M. B., (2005), *Interventi clinici con le madri maltrattate. Il danno alla genitorialità: un caso*, in *La violenza assistita intrafamiliare*, a cura di Luberti R. e Pedrocco Biancardi M.T., Milano, F. Angeli.

Bucarelli, P., Filistrucchi, P., Bessi, B. et al. (2013), *"Cosa ne penso io...". L'opinione di bambini e bambine sulle esperienze di ascolto con i servizi di tutela e le istituzioni giudiziarie*, in «Minori giustizia», 3, p. 109-117.

Bucarelli, P. Filistrucchi, P. (2014), *Conflittualità e violenza domestica: distinguere per proteggere i bambini*, intervento al Congresso nazionale Cismai *Il bambino separato: genitori in conflitto e figli invisibili. Percorsi di tutela e cura*, Rimini, 24-26 ottobre 2014.

CISMAI (2017), *Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri*, <https://cismai.it/requisiti-minimi-degli-interventi-nei-casi-di-violenza-assistita/>

Corradi, C., Baldry, A.C., Buran, S., Kouta, C., Schrötle, M., Stevkvic, L. (2018), *Exploring the data on femicide across Europe*, in Weil, S., Corradi, C., Naudi, M., eds. *Femicide across Europe. Theory, research and prevention*, Bristol, Policy Press University of Bristol.

Danna, D. (2007), *Ginocidio: la violenza contro le donne nell'era globale*, Milano, Elèuthera.

de Vido, S. (2017), *The ratification of the Council of Europe Istanbul Convention by the EU: a step forward in the protection of women from violence in the European legal system*, in «European Journal of Legal Studies», n. 9(2), p. 69-102.

Dixon, L., Hamilton-Giachritsis, C., Browne, K. (2008), *Classifying partner femicide*, in «Journal of Interpersonal Violence», n. 23(1), p. 74-93.

EIGE (2014), *Estimating the costs of gender-based violence in the European Union*.

Ekvall, A. (2013), *Norms on Gender Equality and Violent Conflict*, in «E-International Relations», June.

Felitti, V.J., Anda, R.F., Nordenberg, D., Williamson, D.F., Spitz, A.M., Edwards, V., Koss, M.P., Marks, J.S. (2001), *Relationship of childhood abuse and household dysfunction to many of the leading causes of death in adults*, in Franey K., Geffner R., Falconer R. (eds.), *The cost of child maltreatment: who pays? We all do*, San Diego, CA, Family Violence and Sexual Assault Institute.

Ferrera, M. (1996), *The Southern model of welfare in social Europe*, in «Journal of European social policy», n. 6(1), p. 17-37.

Fondazione Nilde Iotti (a cura di) (2013), *Le leggi*

delle donne che hanno cambiato l'Italia, Roma, Ediesse.

FRA (2012), *Fundamental rights: challenges and achievements in 2012* https://fra.europa.eu/sites/default/files/annual-report-2012_en.pdf

Galtung, J. (1969), *Violence, Peace, and Peace Research*, in «Journal of Peace Research».

Galtung, J. (1990), *Cultural Violence*, in «Journal of Peace Research», 27.

Lewandowski, L.A., McFarlane, J., Campbell, J.C., Gary, F., Barenski, C. (2004), *He killed my mommy! Murder or attempted murder of a child's mother*, in «Journal of family violence», n. 19, p. 211-220.

Lovett, J., Kelly, L. (2009), *Different systems, similar outcomes? Tracking attrition in reported rape cases across Europe*, London Metropolitan University.

Johnson, M. P. (2005), *Domestic violence: It's not about gender - or is it?*, in «Journal of marriage and family», n. 67(5), p. 1126-1130.

Johnson, M. P. (2006), *Conflict and control: Gender symmetry and asymmetry in domestic violence*, in «Violence against women», n. 12(11), p. 1003-1018.

Johnson, M. P., Leone, J. M., & Xu, Y. (2014), *Intimate terrorism and situational couple violence in general surveys: Ex-spouses required*, in «Violence against women», n. 20(2), p. 186-207.

Karadole, C. (2012), *Femicidio: la forma più estrema di violenza contro le donne*, in «Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza», n. 6(1), p. 16-38. http://www.vittimologia.it/rivista/articolo_karadole_2012-01.pdf

Korteweg, A. C. & Yurdakul, G. (2010), *Religion, Culture and the Politization of Honour-Related Violence. A Critical Analysis of Media and Policy Debates in Western Europe and North America*, in United Nations Research Institute For Social Development (ed.), *Gender and Development Programme*.

Krung, E.G., Dahlberg, L.L., Mercy, J.A., Zwi, A.B., Lozano, R. (2002), *World report on violence and*

health, Ginevra, World health organization.

Lagarde y de los Ríos, M. (2007), *Por los derechos humanos de las mujeres: la Ley General de Acceso de las Mujeres a una Vida Libre de Violencia*, in «Revista mexicana de ciencias políticas y sociales», n. 49(200), p. 143-165.

Luberti, R., Pedrocco, B. (2005), *La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente*, Milano, F. Angeli.

Mahalik, J. R., Locke, B. D., Ludlow, L. H., Diemer, M. A., Scott, R. P., Gottfried, M. & Al., E. (2003), *Development of the Conformity to Masculine Norms Inventory*, in «Psychology of Men & Masculinity», 4.

Main, M., Solomon, J. (1990), *Procedures for identifying infants as disorganized/disoriented during the Ainsworth strange situation*, in M. Greeberg, D. Cicchetti, E. M. Cumming (a cura di), *Attachment in the preschool years: Theory, research and intervention*, Chicago, IL, University of Chicago Press, p. 121-160.

Manjoo, R. (2012), *Report of the Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences* https://www.ohchr.org/Documents/Issues/Women/A.HRC.20.16_En.pdf

Merli, A. (2015), *Violenza di genere e femminicidio*, in «Diritto penale contemporaneo», n. 1, p. 430-468.

Murgia, M., Lipperini, L. (2010), *L'ho uccisa perché l'amavo. FALSO!*, Laterza.

Piccone Stella, S., & Saraceno, C. (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*.

Ponzio, G. (2004), *Crimini segreti: maltrattamento e violenza alle donne nella relazione di coppia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.

Radford J., Russel D. (1992), *Femicide: the Politics of Woman Killing*, New York, NY Two Publishes and Buckingham, England, Open University Press.

Ravazzolo T. (2010), *Donne che sbattono contro le porte: riflessioni su violenze e stalking*, Milano, F. Angeli.

Romito, P. (2005), *Un silenzio assordante: la violenza occultata su donne e minori*, Milano, F. Angeli.

Romito, P. (2011), *La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione*, Milano, F. Angeli.

Rubin, G. (1975), *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, in Rayna Reiter (ed.), *Toward an Anthropology of Women*, New York Monthly Review Press.

Russell, D.E.H. (2001), *Aids as mass femicide: focus on South Africa*, in Russell D.E.H., Harmes, R.A., *Femicide in Global Perspective*, New York, Teacher's College Press.

Serran, G., & Firestone, P. (2004), *Intimate partner homicide: A review of the male proprietariness and the self-defense theories*, in «Aggression and violent behavior», n. 9(1), p. 1-15.

Shackelford, T. K. (2001). *Cohabitation, marriage, and murder: Woman-killing by male romantic partners. Aggressive Behavior*, in «Official Journal of the International Society for Research on Aggression», n. 27(4), p. 284-291.

Shackelford, T. K., & Mouzos, J. (2005), *Partner killing by men in cohabiting and marital relationships: a comparative, cross-national analysis of data from Australia and the United States*, in «Journal of interpersonal violence», n. 20(10), p. 1310-1324.

Shalhoub-Kevorkian, N. (2003), *Reexamining femicide: breaking the silence and crossing "scientific borders"*, in «Journal of women in culture and society», n. 28 (2), p. 581-608.

Steeves, R.H., Parker, B. (2007), *Adult perspectives on growing up following uxoricide*, in «Journal of interpersonal violence», n. 22, p. 1270-1284. <http://citeseerx.ist.psu.edu/viewdoc/>

Stöckl, H., Devries, K., Rotstein, A., Abrahams, N., Campbell, J., Watts, C. and Garcia Moreno, C. (2013), *The global prevalence of intimate partner*

homicide: a systematic review, in «The Lancet», n. 382, p. 859-86.

Stout, K., (1991), *Intimate Femicide: A national demographic overview*, in «Journal of Interpersonal Violence», n. 6(4), p. 476-485.

UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime) (2014), *Global study on homicide*, Vienna: www.unodc.org/documents/gsh/pdfs/2014_GLOBAL_HOMICIDE_BOOK_web.pdf

Ventimiglia, C. (2002), *La fiducia tradita: storie dette e raccontate di partner violenti*, Milano, F. Angeli.

Ventimiglia, C. (2003), *Disparità e disuguaglianze: molestie sessuali, mobbing e dintorni*, Milano, F. Angeli.

Vingelli, G., Badalassi, G., Garreffa, F., Mussida, C., Barabaschi, B., D'Este, C. (2013), *Quanto costa il silenzio? Indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne*.

Weil, S. (2018), *Research and prevention of femicide across Europe*, in Weil, S., Corradi, C., Naudi, M., eds., *Femicide across Europe, theory, research and prevention*, Bristol, Policy Press University of Bristol, p. 1-16.

Weil, S., Corradi, C., Naudi, M. (2018), *Femicide across Europe, theory, research and prevention*, Bristol, Policy Press University of Bristol.

WHO (World Health Organization) (2012), *Understanding and addressing violence against women: intimate partner violence*.

Zeoli, A. M., & Webster, D. W. (2010), *Effects of domestic violence policies, alcohol taxes and police staffing levels on intimate partner homicide in large US cities*, in «Injury prevention», 16(2), 90-95.

PER- CORSO FILMO- GRAFI- CO

PERCORSO TEMATICO

ORFANI DI CRIMINI DOMESTICI:
UN PERCORSO DI LETTURA
E FILMOGRAFICO

PERCORSO FILMOGRAFICO

LA RIMOZIONE E LA MENZOGNA: GLI ORFANI DI CRIMINI DOMESTICI AL CINEMA

Anna Antonini

*Studiosa di cinema, ha insegnato presso
l'Università degli studi di Trieste e collabora
con le mediateche provinciali di Udine e
Gorizia*

Ben prima dell'avvento del cinema, il pubblico, più o meno popolare, aveva confidenza con i numerosi orfani che popolavano la letteratura, le fiabe o le rappresentazioni teatrali. La biografia di questi orfani prevedeva un abbandono, uno scambio o una qualche forma di crudeltà domestica esercitata per invidia o gelosia, ingordigia o rivalità legate all'eredità di beni o di titoli nobiliari; a pagarne le conseguenze erano tanto gli adulti (soprattutto le madri, ma non solo) quanto i bambini ma spesso le storie si concludevano con un evento felice: il riconoscimento dell'origine del fanciullo che recuperava a un tempo famiglia e ruolo sociale. Una sensibilità differente da quella contemporanea verso l'infanzia e la condizione femminile permettevano di calcare la mano sul patetico (se non sulla pura crudeltà) anche quando la finalità era quella di denunciare una stortura sociale. Il coinvolgimento e l'efficacia narrativa di queste storie è confermata anche dal loro essere state riproposte nel corso degli anni: che si tratti di *Rémi* (2018) od *Oliver Twist* (2005) si può dire che non ci sia generazione contemporanea che non si sia confrontata con la loro dura vita di orfani.

Tuttavia, i toni carichi della letteratura popolare, per quanto sempre a rischio di malsana curiosità, sono da preferire al silenzio o all'ipocrita indifferenza. Se la violenza domestica e le sue drammatiche conseguenze non sono un'invenzione della contemporaneità e se la denuncia delle stesse e il loro trattamento giuridico sono conquiste recentissime, è pur vero che la loro presenza mediatica è sporadica e disomogenea. Trovare titoli in cui minori resi orfani da un atto violento maturato nell'ambiente domestico sono protagonisti è difficile perché essi sono spesso un corollario a una storia che si concentra solo sulle relazioni di coppia o di parentela. Non solo: l'attenzione narrativa si sofferma con più frequenza sul modo in cui si giunge al gesto violento e non sulle sue conseguenze nel lungo periodo. Quando i bambini e i ragazzi sono protagonisti lo sono quali vittime di violenze per lo più di carattere sessuale che possono consumarsi all'interno della famiglia o nelle immediate vicinanze, come nel caso di *The Quiet – Segreti svelati* (2005) o *Amabili resti* (2009). In molti film dunque l'attenzione è posta su eventi che possono privare il minore della vita oppure spingerlo a uccidere per autodifesa, ma raramente la sceneggiatura si concentra sulla condizione di "orfano speciale", ovvero del figlio che perde, fisicamente o giuridicamente, uno o entrambi i genitori a causa di un omicidio maturato all'interno della famiglia. Indipendentemente dal media usato per raccontare il crimine domestico, o la sua forma più specifica definita femminicidio, attorno alle vittime rimaste in vita si condensa un imbarazzato silenzio. A volte questo silenzio è ammantato da una forma di pietas che sconfina velocemente nell'autoassoluzione: è un argomento scabroso e delicato da affrontare quindi meglio rimuoverlo dalla sala e dal palinsesto. Eppure non verbalizzare un fatto non lo elimina e il silenzio può essere altrettanto eloquente della narrazione, inglobando l'intera microcomunità coinvolta ed espandendo il proprio potere su un'intera società. Come osserva Camillo Regalia nella prefazione al saggio *Orfani speciali* di Anna Costanza Baldry: « [...] chi è vittima dovrebbe essere al centro delle preoccupazioni altrui, dovrebbe avere la possibilità di esprimere la propria sofferenza ed essere ascoltata e aiutata con rispetto e premura. Invece spesso ciò non capita, anzi può essere che siano coloro che appartengono al gruppo fonte del male inferto ad avere la luce della ribalta»¹⁶. L'autore ricorda che questo dare più attenzione al racconto del carnefice rispetto a quello della vittima è un'attitudine reiterata dei media italiani anche in altri contesti in cui l'atto violento arriva dall'esterno: si cercano le motivazioni dei terroristi o dei capi clan mafiosi ma la sollecitudine è meno viva nel cercare la voce di chi è rimasto orfano per mano loro. La vittima resta così chiusa in un evento che sembra congelarne la vita, mentre il carnefice può dare forma alle sue motivazioni più o meno plausibili e proseguire a vivere.

Il crimine domestico al cinema, sicuramente seguendo le statistiche della vita reale, si concentra per lo più su uno schema che presenta rare variazioni: un uomo a volte autoritario e abusivo, altre debole e dipendente, uccide la propria compagna e ne rende orfani i figli. Lo schema, di nuovo come nella vita reale, può prevedere una variabile che acquista un peso rilevante per i minori: il gesto criminale può essere compiuto dal padre biologico (privando così i minori di ogni riferimento) oppure a compierlo può essere una persona che ha una relazione con la madre lasciando ai figli un appoggio familiare che però non garantisce una vita domestica serena, considerate le numerose e complesse implicazioni affettive, sentimentali e psicologiche in gioco. Raramente il cinema mostra bambini diventati orfani per mano della madre. Per una quantità e una varietà di fattori culturali, sociali, storici e comportamentali che qui non

¹⁶ Camillo Regalia, Prefazione, in Anna Costanza Baldry, *Orfani speciali*, Chi sono, dove sono, con chi sono. *Conseguenza psicosociali su figlie e figli del femminicidio*, Franco Angeli, Milano, 2018, p. 10.

è possibile analizzare, sono rari nella realtà e rarissimi al cinema gli esempi di donne che infliggono ai compagni reiterati comportamenti violenti con la volontà di esercitare su di essi il controllo e punirne l'insubordinazione. Se le donne uccidono ciò avviene per difendere se stesse e i figli, come reazione a un precedente abuso oppure per uno stato mentale patologico. Un film come *Profondo rosso* (1975) di Dario Argento si muove in questa direzione: se la moglie uccide il marito sotto gli occhi del figlio non è per rabbia, gelosia, vendetta o affermazione di potere ma per psicosi. Non di meno le conseguenze dell'aver testimoniato a tale furia omicida lasceranno un segno indelebile nel figlio, destinato a sua volta a diventare un omicida seriale, alcolizzato, debole e succube della madre. Nel caso de *L'ultima eclissi* (1995), tratto dal romanzo di Stephen King *Dolores Clairebones*, la personalità abusante del padre si incunea tra madre e figlia anche dopo la morte: da adulta la figlia ricorda l'omicidio ma ha rimosso il ricordo degli abusi, caricando la madre di ogni responsabilità. Nel film il riavvicinamento, per quanto lento e difficile, non è impossibile ma viene sottolineato con forza un elemento che la cronaca invece vorrebbe cancellare: le conseguenze di un gesto violento e la reazione che provocano non sono valutabili nell'immediato e diventato una questione sociale, non solo privata. Baldry ricorda infatti che: « [...] degli orfani speciali si dovrebbe rendere responsabile tutta la società. Se è vero che l'unico responsabile materiale e quindi criminale dell'omicidio è chi lo ha commesso, tuttavia la società civile che non è (stata) in grado di tutelare le sue cittadine e i i suoi figli lasciandoli orfani è in parte corresponsabile [...]»¹⁷.

Dovendo per necessità restringere il campo dei film pertinenti al tema si può porre l'attenzione su due aspetti relativi alla condizione di orfano come conseguenza di un crimine domestico: l'esercizio del potere da parte di chi compie l'omicidio ed è capace di modificare, in morte o in vita, il significato di ciò che il minore crede di sapere su di sé e sulla propria famiglia; e la presa in carico degli orfani in film che si ispirano ai fatti realmente accaduti.

Spider (2002) di David Cronenberg è un film paradossale. Tratto dall'omonimo romanzo di Patrick McGrath – autore particolarmente interessato al sottile confine tra salute e malattia mentale – *Spider* racconta la storia drammatica e dolorosa di Dennis Cleg, un uomo che a distanza di vent'anni si ritrova a vivere, ospite di una comunità per malati psichiatrici, nello stesso quartiere in cui da bambino ha assistito (o crede di aver assistito) all'uccisione della madre da parte del padre. Nei ricordi di Dennis, subito dopo il delitto il padre porta a casa una prostituta e cerca di convincere Dennis che quella è sua madre e che non ce ne sono mai state altre. Il rifiuto di Dennis è radicale e dopo poco escogita un ingegnoso sistema per uccidere la matrigna. Ripercorrendo i luoghi familiari nel passato (la propria casa, il pub, i campi comuni dove il padre coltivava un orto) Dennis assiste di nuovo alle drammatiche scene dell'infanzia come fosse uno spettatore esterno e, contemporaneamente, cerca di riflettere sugli eventi trascrivendoli (con una grafia incomprensibile) su un taccuino che conserva gelosamente. Il dubbio che il regista insinua nello spettatore è che Dennis abbia dissociato la figura della madre da quella della moglie: comprensiva, gentile, innocentemente sessuata (si trucca e si veste con cura ma non per sedurre) la prima; sguaiata, appariscente, sessualmente connotata in modo provocante e minaccioso la seconda. La decisione di Cronenberg di affidare entrambi i ruoli alla stessa attrice sembrerebbe avallare questa ipotesi; così come sembrerebbe confermare la tesi il fatto che Dennis veda in ogni donna che cerca di esercitare un controllo su di lui una sosia della prostituta. In questa dissociazione si potrebbero trovare quindi i segni di una psicosi

¹⁷ Anna Costanza Baldry, cit., p. 47.

o di una schizofrenia precoci che lasciano immaginare al protagonista gli eventi con estrema vividezza anche se non sono mai avvenuti. Tuttavia la narrazione volutamente ambigua non esclude che Dennis sia precipitato definitivamente nella follia a causa di un evento traumatico che precede il suo stesso omicidio. Forse il padre tradiva davvero la madre, forse Dennis aveva davvero assistito a tali tradimenti o a gesti violenti verso la madre; forse il padre aveva cercato davvero di convincerlo del contrario. La complessità del film – intricato come le ragnatele di filo che Dennis costruisce fin da bambino e che gli sono valse il soprannome di Spider – ha però un centro di chiarezza: l'anello debole della famiglia, nonostante l'atto violento che ha compiuto, è Dennis: qualsiasi sia stata la sua condizione iniziale il contesto familiare lo ha spinto verso la sua vita di adulto vulnerabile, confuso e potenzialmente pericoloso.

La possibilità che una violenza psicologica esercitata sul figlio possa sfociare nella violenza fisica provocata dal figlio stesso è l'espedito narrativo che dà l'avvio a *La mia vita da Zucchina* (2016) film animato diretto dal francese Claude Barras. Il protagonista, Icare detto Zucchina, provoca inavvertitamente la morte della madre e viene assegnato a una casa famiglia dove si confronterà con altri coetanei a loro volta orfani. Se l'atto criminale, per quanto colposo, sembra partire materialmente da Icare in realtà è solo il termine di una situazione familiare che ha posto il ragazzino in una situazione di estrema vulnerabilità: il padre infatti è scomparso da tempo e la madre alcolizzata è una pallida presenza – presenza che comunque è preferibile a qualsiasi assenza e dunque Icare deve confrontarsi contemporaneamente con la perdita e con il senso di colpa. Oltre ai casi citati, indubbiamente interessanti dal punto di vista dell'imprevedibilità narrativa e della complessità cinematografica (due caratteristiche essenziali per un audiovisivo di finzione), non mancano esempi in cui la manipolazione del minore da parte di un genitore o di un familiare violento è palese e deflagra all'esterno, cambiando radicalmente i ricordi, i riferimenti e l'identità del protagonista. Nel *Re Leone* (1994) il perfido Scar, tagliato fuori dalla linea di successione al trono dalla nascita del nipote Simba, pianifica l'omicidio del fratello in modo da incolpare il nipote cucciolo e allontanarlo definitivamente dalla comunità. Schiacciato dai sensi di colpa Simba reagisce disinteressandosi alle sorti del proprio branco e vivendo alla giornata fino a quando la verità non viene svelata e viene fatta giustizia. La condizione di Simba assomiglia a quella di Icare: entrambi devono confrontarsi con una responsabilità che, per ragioni diverse, viene caricata sulle loro spalle dall'irresponsabilità, dall'egoismo o dalla crudeltà omicida degli adulti.

Se in questi casi la poca cura e la manipolazione del minore sono evidenti in altri casi è la menzogna l'arma con cui un genitore dominante mantiene il proprio potere tanto sui morti quanto sui vivi. *La fuga di Teresa* (2011) è un film per la televisione diretto da Margarete Von Trotta all'interno del progetto Mai per amore, una produzione Rai dedicata a quelle forme di prevaricazione dell'altro che la cronaca e la cultura mediatica ci hanno (mal)abituato a considerare manifestazioni di affetto e passione.

Apparentemente senza motivo Laura, sposata con uno stimato cardiocirurgo e madre di due figlie, cade in mare mentre guida su un rettilineo. Quella che all'inizio sembra una disgrazia presto assume i contorni di un suicidio, ipotesi sostenuta anche dal marito che ricorda la grave depressione che da due anni costringeva la moglie in casa. L'immagine che Stefano offre di sé, padre premuroso e marito affezionato, si incrina velocemente: l'uomo, educato e dai modi urbani, diventa duro se le persone cercano di sottrarsi alla sua volontà. Grazie alla determinazione di Teresa, la figlia maggiore allontanata dalla famiglia e rinchiusa

in un collegio in Svizzera, la verità viene a galla: davanti alla volontà della moglie di separarsi Stefano aggredisce più volte la donna, falsifica i verbali del pronto soccorso trasformando le percosse in cadute accidentali, allontana amici e parenti della moglie e infine convince Laura di essere depressa e di aver bisogno di farmaci psichiatrici. In questa terribile ma non infrequente storia di manipolazione, le figlie hanno un ruolo centrale e questa attenzione per il loro punto di vista riscatta il film di alcune ingenuità narrative e di alcune interpretazioni eccessivamente enfatiche e dunque poco efficaci. Teresa e Marta hanno qualche anno di differenza, una differenza sufficiente a far sì che si vogliano bene e allo stesso tempo si scontrino su questioni legate alla vita familiare. Teresa è un'adolescente definita dal padre "testarda come la madre", esiliata in un collegio ufficialmente perché frequenta un ragazzo che al padre non piace ma di fatto allontanata perché tiene testa a Stefano; Marta è una bambina preadolescente che ha trovato nella cieca obbedienza il modo per sottrarsi alla minaccia del padre. Le due sorelle mostrano in modo chiaro come, di fronte a un grave conflitto familiare, bambini e ragazzi cerchino di sottrarsi alla violenza che li circonda come meglio possono: con l'obbedienza e la sottomissione Marta, con energia e determinazione Teresa. Nessuna sfugge però al senso di colpa nei confronti dei genitori o perché pensa che il proprio comportamento non sia stato abbastanza conforme (Marta) o perché si rimprovera di essere stata troppo dura con la madre e di non aver capito che la sua rassegnazione era un modo per proteggere le figlie (Teresa). Il sacrificio di Laura è avallato dalle parole che il sacerdote pronuncia al funerale della donna, parlando della sua "attenzione per gli altri, per il loro male oscuro": è evidente che il sacerdote si riferisca a Stefano e non a Laura, sebbene le parole non vengano registrate dalla maggior parte dei presenti, tanto l'uomo è influente e stimato. La reticenza dell'uomo di chiesa e il modo in cui la regista lo mostra al pubblico (lontano, distaccato, protetto da quel segreto della confessione che pare più un alibi che una convinzione) sono un'eloquente rappresentazione di quella lontananza che le istituzioni e il contesto familiare hanno verso le donne vittime di violenze, fisiche o psicologiche, da parte di uomini ben integrati nel tessuto sociale.

Nonostante l'evidente documentazione e le buone intenzioni della regista la fuga di Teresa ha, nella forma cinematografica, nella recitazione e nella struttura narrativa, la rigidità del film a tesi e lo stile lineare spesso assume una forma meccanica che non riesce sempre a dare la profondità e la complessità della vicenda. Diverso è il caso de *I nostri figli* (2018), un altro film destinato al palinsesto Rai. Il film è ispirato alla vicenda di Marianna Manduca, uccisa dal marito da cui si stava separando, e ai suoi tre figli, adottati dal cugino Carmelo Calì e dalla moglie Giovanna Giulianelli. Si tratta di una vicenda tanto dolorosa quanto essenziale: la legge che tutela gli orfani di femminicidio e le loro famiglie affidatarie o adottive deriva dal caso Manduca ed è una conquista giuridica e civile importante, nonostante la Commissione Bilancio della Camera abbia tagliato nel 2018 10 milioni di euro destinati al fondo per le famiglie affidatarie.

Il film di Andrea Porporati mostra con estrema precisione la complessità di relazioni e reazioni che la morte di Elena scatena: da un lato c'è la sua famiglia d'origine, provata dalla perdita e incapace di accudire con serenità i nipoti; dall'altro la famiglia del marito, tossicodipendente e disoccupato, compatta nell'accusa la vittima e il suo "sangue cattivo"; nel mezzo Roberto e Anna, lontani parenti di Elena, già genitori di due bambini. E poi ci sono i tre fratelli orfani: il più grande, Luca, assume i comportamenti del padre, è distaccato, duro nei confronti della

madre; Giovanni, prova un'acuta nostalgia per Elena ma non la manifesta apertamente per non scontrarsi con il fratello; infine Claudio porta i segni della violenza e del disamore di cui è stato testimone e non cammina sebbene abbia già 3 anni. A questo quadro già complicato va aggiunta la scelta di tacere ai tre fratelli la verità: tutti sono d'accordo nel raccontare che la madre è morta in un incidente e il padre è andato a lavorare in Germania. Si crea così un paradosso: i nuovi compagni di classe sanno tutto di loro ma i fratelli ignorano una parte fondamentale della loro storia e ciò alimenta in Luca una mal riposta fiducia verso il padre. Sarà Roberto a rimettere le cose a posto in un momento di esasperazione, mostrando come la verità non sia uno scabroso corollario in un contesto doloroso ma l'informazione necessaria per poter continuare a vivere.

I nostri figli condensa la complessità delle informazioni raccolte da Anna Costanza Baldry nel suo saggio¹⁸ in una narrazione che permette al vasto pubblico di capire il costo umano, psicologico e sociale di un gesto violento la cui portata viene troppo spesso sminuita.

La presenza di Calì e Giulianelli in qualità di consulenti alla sceneggiatura ha portato, in una storia destinata a un pubblico eterogeneo e quindi nata dalla necessità di essere il più limpida possibile, una nota di vivida spontaneità e tenerezza. Non si tratta di un dettaglio da poco: il primo scopo di un film di denuncia consiste nel rendere consapevole lo spettatore che non solo può capitare a chiunque di trovarsi nella condizione di Marianna Manduca e dei suoi figli ma soprattutto che la violenza domestica è una questione sociale. In questo caso il termine "domestica" infatti non dovrebbe mai diventare sinonimo di "questione privata che è meglio ignorare e non nominare".

FILMOGRAFIA

Profondo rosso, Dario Argento, Italia 1975.

Re Leone, Roger Allers e Rob Minkoff, USA 1994.

L'ultima eclissi, Taylor Hackford, USA 1995.

Spider, David Cronenberg, USA 2002.

Oliver Twist, Roman Polanski, Gran Bretagna, Repubblica Ceca, Francia, Italia 2005.

The Quiet – Segreti svelati, Jamie Babbit, USA 2006.

Amabili resti, Peter Jackson, USA, Gran Bretagna, Nuova Zelanda 2009.

La fuga di Teresa, Margarethe Von Trotta, Italia 2012.

La mia vita da zuccchina, Claude Barras, Svizzera, Francia 2016.

I nostri figli, Andrea Porporati, Italia 2018.

Rémi, Antoine Blossier, Francia 2018.

¹⁸ Va ricordato che il saggio di Anna Costanza Baldry, citato in precedenza, riporta dati e osservazioni raccolte all'interno di *Switch-Off* un progetto coordinato dalla stessa Baldry e condotto dal Dipartimento di Psicologia dell'Università della Campania, dai centri antiviolenza DiRe (Donne in rete), dall'Università della Lituania e dal Dipartimento di Legge dell'Università di Cipro. Il progetto si proponeva di "cercare, trovare, monitorare questi orfani e capire cosa è accaduto loro, sapere dove sono, come stanno" (cit., p. 16).



Istituto degli Innocenti

Piazza SS. Annunziata, 12 - 50122 Firenze

tel. 055 2037363 - fax 055 2037205

email: biblioteca@istitutodeglinnocenti.it

www.minori.gov.it

www.minoritoscana.it

www.istitutodeglinnocenti.it

